

«Per amore dello sposo celeste»* (*LegCh* 10) - I

m. ELENA FRANCESCA BECCARIA osc.

Mi piace intitolare così questi nostri incontri in cui ci confronteremo sulla clausura, perché mi preme definire fin da subito quella che per me è la motivazione di fondo della nostra scelta di vita claustrale. Questa infatti è la motivazione che ne dà per Chiara stessa il biografo.

«Nell'eremo di questo piccolo luogo [di S. Damiano] la giovane Chiara si chiuse per amore dello sposo celeste. Qui si rinchiuse a vivere, nascondendo il suo corpo alla tempesta del mondo per il resto della sua vita. In questa grotta di mura la colomba argentata fece nido, generò una comunità di giovani di Cristo, istituì un monastero santo, che diede origine all'Ordine delle povere signore» (*LegCh* 10).

È una scelta dettata dall'*amore* per Gesù, e da questo amore sostenuta nel corso della vita di consacrazione. Penso che nel momento in cui ciascuna di noi ritorna ai primi passi del proprio cammino vocazionale, ritroverà questo desiderio di fondo che l'ha mossa a rispondere alla chiamata del Signore: quello di stare con Lui senza distrazioni, di avere più tempo per Lui.

Per usare le parole della madre santa Chiara: «Lasciate completamente da parte tutte quelle cose che in questo fallace mondo inquieto prendono ai lacci i loro ciechi amanti, ama con tutta te stessa colui che tutto si è donato per amore tuo» (*3Agn* 15). Vorrei sottolineare proprio quel «con tutta te stessa»: la scelta claustrale nasce da questo desiderio di totalità di dono, per realizzare il quale è necessario lasciare “completamente da parte” tutto il resto. E questo come esigenza del cuore, non come imposizione dall'esterno; come privilegio di grazia che ci è stato concesso dall'Altissimo, al quale dobbiamo essere grate in eterno, come lo è sempre stata Chiara:

«Tra gli altri doni, che ricevemmo e ogni giorno riceviamo dal nostro Donatore, il Padre delle misericordie, per i quali dobbiamo maggiormente rendere grazie allo stesso glorioso Padre, c'è la nostra vocazione: e quanto più è grande e perfetta, tanto più a lui siamo obbligate. Perciò l'Apostolo dice: “Conosci la tua vocazione”» (*TestCh* 2-4).

È una vocazione «grande e perfetta»: sono termini forti, che ci impegnano ad una risposta adeguata alla proporzione del dono. E per

rispondere Chiara stessa ci indica il primo passo: «Conosci la tua vocazione». Siamo qui per questo, per rivisitare il dono della nostra vocazione e riscoprirne tutta la bellezza. Bellezza che nasce da questo primo assunto imprescindibile: siamo qui per “rimanere sempre con Lui sul monte santo e, fissando lo sguardo su Gesù Cristo, avvolte dalla nube della divina presenza, aderire pienamente al Signore” (cf. *Verbi sponsa* 1). È evidente che una vocazione che comporta questa continua intimità di vita con Gesù è «grande e perfetta»...

Allora, ridiciamo a noi stesse che dall'amore siamo state chiamate e per amore abbiamo risposto, e partiamo da qui. Altrimenti è difficile, anche per noi stesse, comprendere la clausura, che è puro desiderio di stare con l'Amato.

E non sembri questo un discorso poetico, astratto, spirituale: è invece estremamente concreto, come tutto ciò che è veramente spirituale, secondo la logica dell'incarnazione che sostiene tutta la nostra fede. Gesù ci vuole per sé, per un dialogo d'amore che ha bisogno di luoghi e di tempi adatti per potersi compiere.

C'è poi un altro assunto di base che mi preme sottolineare per parlare della clausura: la vita claustrale è una scelta di vita in *penitenza*. È ancora Tommaso da Celano a ricordarcelo:

«Qui [Chiara] sulla via della penitenza arò la terra della sua carne, qui seminò semi di perfetta giustizia, qui lasciò con il proprio cammino le impronte per quelle che la avrebbero seguita. In questo angusto reclusorio per quarantadue anni ruppe l'alabastro del suo corpo con i flagelli della disciplina, perché la casa della Chiesa si riempisse della fragranza degli unguenti» (*LegCh* 10).

E questo assunto viene dopo quello precedente: la vera penitenza – quella che non mortifica la persona se non per farla più pienamente fiorire – è infatti quella che nasce come esigenza di un cuore che ama. Per amore nessun sacrificio costa... ma ciò non toglie che il sacrificio si senta. Faccio un esempio quotidiano, semplice. La mamma di un neonato non lesina certo sonno, tempo, libertà, per accudire il bimbo: lo fa con amore e per amore, ma questo non le impedisce di sentire nella sua carne il costo del sacrificio! Così è per noi, per la nostra scelta di vita claustrale: ci priviamo spontaneamente e liberamente non solo di tante cose, come chiede il voto di povertà, ma anche «dello spazio, dei contatti, di tanti beni del creato» (*VC* 59). Il dire che siamo qui «per amore dello sposo celeste» (*LegCh* 10), come la madre santa Chiara, non significa fare soltanto della poesia. Certo, ci sono innegabili

aspetti poetici nella nostra vita – che è pur bello ridirsi! –, però sono aspetti che hanno conseguenze concrete e costose, non così “romantiche”, e che solo l’amore può aiutare ad accogliere con serenità e con gioia. Concretamente dobbiamo ricordare a noi stesse che tutto ciò a cui rinunciamo ci libera per un rapporto più pieno e perfetto con Lui, Signore della nostra vita, per poter arrivare a dire con piena verità: *Deus meus et omnia*, Dio mio e mio tutto! Non è forse questo che desideriamo, pur dentro il groviglio delle nostre fragilità e delle nostre contraddizioni? Ecco, in questo la clausura è un «aiuto provatissimo», per citare quel bellissimo documento che è e resta la *Venite seorsum* (VII).

Dunque: *amore e penitenza*. Due aspetti che si ritrovano anche nel Magistero della Chiesa quando parla di clausura delle monache. La *Verbi sponsa* al n. 3 definisce la clausura «una maniera particolare di stare con il Signore, di condividere l’annientamento di Cristo»; ancora «una risposta all’amore assoluto di Dio per la Sua creatura e il compimento del Suo eterno desiderio di accoglierla nel mistero di intimità con il Verbo, che si è fatto dono sponsale nell’Eucaristia». Dunque la clausura è risposta d’amore che giunge fino al sacrificio della vita: c’è l’aspetto sponsale e l’aspetto sacrificale.

Chiara parlerebbe di “ardente desiderio di servire il Crocifisso povero” (cf. *1Agn* 13); ci direbbe: «abbraccia, vergine povera, Cristo povero» (*2Agn* 18). Cioè l’amore che siamo chiamate a vivere è amore a Gesù, contemplato nel momento della sua immolazione per noi sulla croce, là dove ci ha amato «fino alla fine» (*Gv* 13,1): è risposta d’amore ad un amore che ha un prezzo, quello più alto, quello della vita.

C’è un’immagine, prettamente biblica, che riassume questi due aspetti, quello sponsale e quello sacrificale, ed è quella del *deserto*. Sappiamo dalla spiritualità dei Padri che il deserto è un luogo monastico per eccellenza: monaco deriva dal greco *monos*, che vuol dire “solo”. Chi entra nel deserto entra per separarsi “da”, ma anche separarsi “per”. Il deserto ha proprio questa duplice valenza: è il luogo della solitudine (separarsi “da”), ma è anche il luogo dell’intimità (separarsi “per”); è il luogo della lotta ed è il luogo dell’amore. Per fare solo due esempi biblici tra i tanti possibili, c’è il deserto del libro di *Osea* (cf. 2,16 ss.), dove Dio parla al cuore in un rapporto di amore intimo e profondo; e c’è il deserto delle tentazioni di Gesù, dove è Satana ad entrare in azione (cf. *Mt* 4,1-11; *Mc* 1,12-13; *Lc* 4,1-13). La clausura e la separazione che comporta predispongono dunque ad una solitudine, che però è a sua volta presupposto per un incontro, anzi per l’Incontro, l’unico che ogni creatura, che lo sappia o no, attende per tutta la

vita. Di più: l'Incontro non potrebbe avvenire senza questa solitudine che lo prepara. È dunque una solitudine piena di speranza, perché tutta protesa in un'attesa... ma resta comunque una solitudine! Come dicevo prima, l'aspetto sacrificale si sente in tutta la sua portata.

Ecco, mi premeva fare queste premesse agli incontri che faremo in questi giorni per mettere in luce da subito alcuni dei motivi per cui la clausura oggi sta vivendo un momento che potremmo definire di crisi, per lo meno di ripensamento, anche ad opera delle contemplative stesse – anche nell'Ordine sappiamo bene che è così! Questo non lo vedo del tutto negativo: almeno siamo costrette a rimotivarci nel viverla. Peggio sarebbe se la si lasciasse scivolare via piano piano, senza interrogarsi su quanto sta accadendo; o, dall'altra parte, se ci si arroccasse su posizioni difensive, frutto del timore di entrare in dialogo con le provocazioni che vengono dai mutamenti culturali degli ultimi decenni. È buona cosa invece riprenderla in mano, rifonderla, per riuscire a viverla come Gesù e la madre santa Chiara desiderano nell'oggi della Chiesa e del mondo, perché sia ancora una parola viva anche questo aspetto del carisma.

Alla luce di quanto ho detto mi sembra che due possano essere i motivi di una messa in discussione della clausura, per lo meno di una certa modalità di viverla: crisi dello spirito di fede, crisi dello spirito di sacrificio.

Crisi dello *spirito di fede*. Questo è un dramma di tutta la Chiesa, lo sappiamo bene, al punto che il Santo Padre emerito Benedetto XVI ha indetto un anno dedicato al recupero della vita di fede della Chiesa. La Chiesa ha smarrito Gesù! Nella Lettera apostolica con la quale Benedetto XVI ha indetto l'anno della fede, *Porta fidei*, lui stesso dice: «In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, “colui che dà origine alla fede e la porta a compimento”; in lui trova compimento ogni travaglio e ogni anelito del cuore umano» (13).

È il compito che Chiara ci ha lasciato in eredità: «Guarda, o regina nobilissima, il tuo sposo, il più bello tra i figli degli uomini, divenuto per la tua salvezza il più vile degli uomini» (2Agn 20); «guarda ogni giorno questo specchio, o regina sposa di Gesù Cristo, e in esso scruta continuamente il tuo volto» (4Agn 15). Tutte le *Lettere ad Agnese* di Praga sono un invito a questa via di contemplazione del volto di Gesù.

È il compito che ci affida anche il Magistero della Chiesa, che vuole «che Gesù sia veramente il Signore, l'unica nostalgia e l'unica beatitudine della monaca, esultante nell'attesa e raggiante nella contemplazione del suo volto» (VSp 10).

E di fatto la Congregazione per la dottrina della fede nel dare alla Chiesa le indicazioni per come vivere l'anno della fede ha chiesto alle monache di vita contemplativa unicamente la preghiera: «Le Comunità contemplative durante l'*Anno della fede* dedicheranno una particolare intenzione alla preghiera per il rinnovamento della fede nel Popolo di Dio e per un nuovo slancio nella sua trasmissione alle giovani generazioni» (*Norme* 8). Questo dovrebbe essere scontato, ma forse fa bene ridirci che dobbiamo essere noi le prime a ritrovare in Gesù "l'origine e il compimento della fede", e a fermarci lì, alle fonti del mistero, per indicarne la via a tutto il popolo di Dio: personalmente sento una grande responsabilità in questo senso, perché sento che anche l'Ordine, anche noi, abbiamo bisogno di questo ricentramento sulla persona del Signore Gesù. D'altra parte, non è un caso se *Porta Fidei* al n. 10 definisce la fede con la stessa espressione con cui *Vita Consecrata* 59 definisce la vita claustrale: «La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui».

Un frate con cui parlavo tempo fa mi ha confessato che sente che le monache in clausura ci stanno strette, e cercano vie di fuga: ho dovuto ammettere che è vero, ma allora forse anche la nostra clausura si è svuotata di una Presenza, senza la quale la solitudine diventa insostenibile, al punto che si sente il bisogno di riempirla di contenuti altri... magari santi, buoni, ma che comunque non sono Lui. Se abbiamo un volto da contemplare, anche solo nel desiderio, nella ricerca, nell'attesa, allora la clausura è abitata, e il deserto è il luogo dove fiorisce misteriosamente la vita (cf. *Is* 32,15; 35,1.6; 41,18-19; 43,19-20; 51,3).

Sottolineo: anche solo nel desiderio! Non c'è solitudine dove si vive nella speranza certa di Qualcuno che verrà, perché allora il tempo dell'attesa non è tempo vuoto, ma diviene tempo di preparazione. Se la solitudine diventa insostenibile è perché non si crede più nel gioco d'amore del Signore che ci immerge nel suo mistero pasquale e ci fa vivere quel meraviglioso momento della vita di Maria che è il Sabato santo. Lì si sperimenta tutta l'angoscia di una Presenza che ci viene sottratta, il cui ultimo ricordo è un corpo martoriato ed esanime. È quello il momento della fede nuda, appoggiata sulla certezza che il mistero pasquale culmina inesorabilmente, spontaneamente, per la forza impressa dalla passione, morte e risurrezione di Gesù, nell'alba luminosa del mattino di Pasqua, nella gioia della vita piena! Se in tutto questo non crediamo più noi monache, è evidente che la Chiesa poi vacilla e cade nelle sue membra. Ricordate le «membra cadenti del suo [di Cristo] corpo ineffabile» (*3Agn* 8), di cui ci parla Chiara, chiamandoci a sostenerle attraverso l'offerta della nostra vita nascosta: non a caso poco prima parla di «forza della fede» (*ivi*, 7)!

Alla luce di queste considerazioni ci possiamo fare una prima domanda. Il mio modo di concepire e poi di vivere la clausura mi aiuta a realizzare un incontro più intimo, più profondo – proprio nel senso che mi colma dentro, nelle aspettative più recondite del cuore – con la Persona viva del Signore Gesù, o anche solo con il mistero, fecondissimo nella vita spirituale, della sua assenza?

Stiamo attente che anche una clausura severissima e molto disciplinata può non realizzare questo scopo. Dobbiamo verificarci su questo aspetto, perché la clausura è ordinata alla contemplazione, a dare respiro all'orizzonte della nostra preghiera e della nostra offerta: se non aiuta in questo c'è qualcosa che non va, può essere che la stiamo vivendo in modo difensivo, rigido, gretto. Chiediamoci se incontriamo o no il Signore tra le mura del monastero, e se ci rendiamo conto che questo non accade indaghiamo il perché, per rimotivarci dentro e dare veramente testimonianza di un'umanità piena, perché sposata all'Unigenito Figlio di Dio.

Altro aspetto che può spiegare la crisi della clausura è – come dicevo – la crisi dello *spirito di sacrificio*.

Anche questo è un dramma del mondo di oggi, che sta respirando ormai da tempo un'antropologia non cristiana, che ha preso piede purtroppo anche nella Chiesa, nei nostri stessi ambienti religiosi e monastici: un'antropologia cioè che cerca il benessere dell'uomo, ma scegliendo per realizzarlo una via che non è quella evangelica. Anche Gesù vuole che stiamo bene, vuole la nostra felicità, ma la sua via è quella delle beatitudini: «Beati i poveri [...] beati quelli che sono nel pianto [...] beati i miti [...] i perseguitati [...]» (Mt 5,1ss.). Capite che siamo molto lontani dalla mentalità di oggi! Gesù sa che per essere veramente felici non si può prescindere dal mistero della croce, cioè da quella che è stata la sua via.

La madre santa Chiara ce lo ricorda nel *Testamento*: «Per noi il Figlio di Dio si è fatto via, che ci mostrò e insegnò con la parola e con l'esempio il beatissimo padre nostro Francesco, di lui vero amante e imitatore» (5). Anche l'insegnamento conciliare va in questa direzione: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. [...] Cristo, [...] svela pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (GS 22). A Gesù dobbiamo guardare per capire come si può divenire uomini compiuti, uomini – e donne – veri! E Gesù ci conduce sulla sua via di umiliazione, di abbassamento, di obbedienza fino alla morte di croce (cf. Fil 2,5ss). D'altra parte, Chiara amava contemplare questo Gesù, e contemplare per poi imitare, secondo l'insegnamento che dà ad Agnese di Praga nella *Seconda Lettera*: «Vedi che egli si è fatto per te spregevole e

seguilo, fatta per lui spregevole in questo mondo. [...] Guardalo, consideralo, contemplalo, desiderando di imitarlo» (19-21).

Mi sembra che il nascondimento della vita claustrale possa richiamare molto da vicino questo mistero di abbassamento, di *kenosi*. Anche la *Verbi sponsa* lo ricorda: «Le contemplative claustrali, in modo specifico e radicale, si conformano a Gesù Cristo in preghiera sul monte e *al suo mistero pasquale, che è una morte per la risurrezione*» (3). La meta è la risurrezione, dunque la vera e somma beatitudine, la felicità piena, quella gioia che nessuno potrà toglierci (cf. *Gv* 16,22), proprio perché scaturisce dalla croce e ha per questo sapore di vita eterna. È la via, come dicevo, che è diversa. La vita scaturisce dalla morte, la gioia dall'afflizione, la pace dal coraggio di accettare il conflitto. E questo fin d'ora, secondo la parola stessa di Gesù, che ci promette la vita eterna per il futuro, ma il centuplo già su questa terra (cf. *Mc* 10,29).

Ricordiamo a questo proposito anche la *Bolla di Canonizzazione* di Chiara:

«Invero, questa luce si teneva chiusa nel nascondimento della vita claustrale, e fuori irradiava bagliori luminosi; si raccoglieva in un angusto monastero, e fuori si spandeva quanto è vasto il mondo. Si custodiva dentro e si diffondeva fuori. Chiara infatti si nascondeva, ma la sua vita era rivelata a tutti. Chiara taceva, ma la sua fama gridava. Si teneva nascosta nella sua cella, eppure nelle città lei era conosciuta» (12-14).

Ecco la «misteriosa fecondità apostolica» della nostra vita di cui parla il Concilio (*PC* 7): per raggiungere l'uomo sperduto agli estremi confini della terra, quell'uomo che nessun missionario raggiungerà mai... ci siamo noi, dalla nostra clausura. Sotto mi sembra di sentire lo spirito delle beatitudini: per ottenere una cosa vado per la via opposta, accettando la parte di croce che mi viene richiesta!

Ecco, ci crediamo ancora davvero a tutto questo? Crediamo che rinunciando ad una partecipazione attiva alla vita ecclesiale, come chiede la *Verbi sponsa* al n. 11b, noi siamo invece ben presenti, misteriosamente? Che non è la nostra visibilità che ci consentirà di farci conoscere e quindi di restare vitali nella Chiesa, ma piuttosto la testimonianza silenziosa e nascosta di una vita evangelica, capace di irradiare luce fino ai confini della terra, come è stato per Chiara?

Ripeto, il problema sotto è antropologico: cerco il valore da cui penso di poter essere realizzata direttamente, senza passare per la via della rinuncia, della mortificazione.

Anche qui qualche domanda: la fedeltà alla mia scelta di vita claustrale ha per me un costo, ne sento il peso? E in quali circostanze? Capita che mi senta mortificata dalla disciplina della clausura nel modo in cui la vive la comunità? È giusto chiederselo per capire se il problema è solo mio, e allora ci farò i conti personalmente; oppure se c'è davvero qualcosa che può essere cambiato, restando comunque fedeli a quanto la Chiesa ci chiede.

Se prima il senso delle domande era volto a capire quanto la clausura mi aiuta nella mia vita di contemplazione, ora invece è per capire quanto la mia umanità trova in essa una possibilità di realizzazione, e perché. Ricordiamoci che Gesù ci vuole felici, e se ci chiede un sacrificio ce lo chiede in vista di una felicità più piena: se non la realizzo è giusto che io mi chieda perché.

In conclusione: la clausura, con le conseguenze che essa comporta, ci deve realizzare sia spiritualmente che umanamente, ed è doveroso chiedersi se questo di fatto accade. Per questo motivo negli incontri successivi vedremo come i vari aspetti della vita in clausura tocchino la persona nelle sue varie componenti, di mente, di cuore, di volontà. Ricordiamo che la madre santa Chiara ci chiede di amare “con tutte noi stesse Colui che per amor nostro tutto si è donato” (cf. *3Agn* 15); Gesù, da parte sua, nel Vangelo ci chiama ad amarlo “con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la mente e con tutta la forza” (cf. *Mc* 12,30). Cercheremo allora di declinare nelle varie componenti della personalità il discorso sulla clausura, per capire se e come realizza quella totalità di dono a cui siamo chiamate, e vedremo come le strutture della nostra vita di clausura possano aiutare a custodire l’integrità della persona, perché “sia conservata interamente – spirito, anima e corpo – irreprendibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo” (cf. *ITs* 5,23).

Con tutto il cuore

C'è una “clausura del cuore”, che tocca ovviamente il voto di castità, e di conseguenza tocca le relazioni, sia con Dio sia con le sorelle e i fratelli.

Cosa significa “clausura del cuore”? Mi viene spontaneo rispondere con quella frase del *Cantico dei cantici* tradizionalmente applicata alla nostra vita claustrale: «Giardino chiuso tu sei, sorella mia, mia sposa, sorgente chiusa, fontana sigillata» (4,12). È bella l'immagine, perché se un giardino è chiuso vuol dire che appartiene a qualcuno che ne possiede le chiavi: l'accesso dunque non è possibile a chiunque. Così la fontana sigillata: qualcuno ha messo un sigillo perché l'acqua sia accessibile solo in determinati momenti scelti e voluti, non sempre e comunque. Sono due immagini che dicono di una ricchezza – la bellezza del giardino e

l'abbondanza dell'acqua della fonte – che viene però messa a disposizione *sub conditione* e non indistintamente.

Così deve essere il cuore della claustrale: un cuore vivo, palpitante, amante, generoso, ricco, ma che sappia mettere tutto questo a disposizione *sub conditione*, dove la condizione è che sia evidente che il cuore appartiene a Qualcuno, che qualcuno ne possiede, unico, le chiavi; che Qualcuno ha messo un sigillo ed è Lui, come padrone – per così dire – del cuore, a decidere quando e come aprirlo. Deve essere evidente che c'è un limite invalicabile, che segna l'accesso ad un'intimità che non è per tutti, ma solo per Lui.

Mi sembra che sia da capire in questo senso il valore della grata, o comunque di quella *separazione* «materiale ed efficace, non solo simbolica né cosiddetta neutra» (*VSp* 14 §2), che deve delimitare il nostro spazio vitale: ha il senso di rendere evidente, concretamente evidente, questa appartenenza fondamentale a Qualcuno. È questa allora una bellissima forma di testimonianza di amore esclusivo: la grata “separa da”, ma “separa per”, ed è questo il messaggio che dobbiamo saperne ricavare. Messaggio non solo e non tanto per chi ci incontra, ma prima e soprattutto per noi, che siamo rimandate dai limiti spaziali della nostra vita a ritornare sempre all'amore di un tempo (cf. *Ap* 2,4), quell'amore che rischia piano piano di affievolirsi, vittima spesso della forza dell'abitudine.

In questo senso la *Verbi sponsa* parla della clausura come di «un segno della custodia santa di Dio per la sua creatura ed è, d'altra parte, forma singolare di appartenenza a Lui solo, perché la totalità caratterizza l'assoluta dedizione a Dio» (5). «Custodia santa»: Dio dunque ci crea intorno come un riparo, un recinto santo, per dire, a noi stesse prima che agli altri: “Io ti amo e tu mi appartieni”.

Questo paradossalmente ci dà anche la possibilità di una maggiore libertà nelle relazioni. Proprio perché c'è un limite concreto, visibile, che segna una separazione evidente, possiamo permetterci una profondità di relazione che potrebbe in altro modo risultare inopportuna. Certo, è ovvio che tutto dipende dalla purezza del nostro cuore e del nostro sguardo: se c'è ambiguità in noi, non c'è grata che tenga... questa varcherà sicuramente anche il limite della clausura. Ma se il nostro occhio è puro, riflesso di un cuore puro, allora la separazione sarà un aiuto ad entrare in relazione in modo più vero, più autentico, perché continuamente dirà a noi e agli altri che apparteniamo a Qualcuno.

Dicevo dell'importanza che il cuore sia un cuore amante. Vana sarebbe davvero la nostra vita se non ci aiutasse ad allargare gli spazi del

cuore, se non servisse a renderlo più libero. Se soltanto tre sono le cose che rimangono, la fede, la speranza e la carità, ma di tutte quella più grande è la carità (cf. *1Cor* 13,13), povere noi se ci ritroviamo alla fine della vita senza aver imparato ad amare! Ma non si può imparare ad amare senza attingere continuamente alla fonte, che è Dio stesso: e noi in questo siamo più che privilegiate, perché per questo siamo state chiamate qui, per poter avere «uno spazio di separazione, di solitudine e di silenzio, dove poter cercare Dio più liberamente e dove vivere non solo per Lui e con Lui, ma anche di Lui solo» (*VSp* 5). Dopo un contatto così intimo e continuo con Dio, che «è amore» (*IGv* 4,8), non possiamo non sentire in tutta la sua forza la chiamata a divenire a nostra volta perfette nell'amore (cf. *2Agn* 4).

Ed è esattamente questa la nostra missione, ciò che la Chiesa si aspetta da noi. La *Verbi sponsa*, là dove parla della nostra missione ecclesiale, dice:

«È la carità, infusa nei cuori dallo Spirito Santo, che rende le monache cooperatrici della verità, partecipi dell'opera della redenzione di Cristo e unendole vitalmente alla altre membra del Corpo Mistico, rende fruttuosa la loro vita interamente ordinata al conseguimento della carità, a beneficio di tutti» (7).

Dunque la clausura è ordinata ad unificare il cuore, a purificarlo, perché ami il suo Dio sopra ogni cosa e in Lui tutti i fratelli e le sorelle. Questo l'amore che siamo chiamate a donare ai fratelli: l'amore stesso di Dio, anzi, l'Amore che è Dio stesso. È molto bello quello che dice a questo riguardo sempre la *Verbi sponsa*: «Il cuore puro è lo specchio limpido dell'interiorità della persona, purificata e unificata nell'amore, in cui Dio si riflette e dimora; è come un cristallo terso, che investito della luce di Dio ne emana lo stesso splendore» (5). Questo è quanto ci chiedono anche le nostre *Costituzioni Generali*: «[...] non soltanto le nostre parole, ma molto di più il nostro comportamento e le concrete dimostrazioni del nostro amore per Dio, per la comunità e per tutto il genere umano, parlino efficacemente di Dio (125 §2).

Se siamo dunque chiamate a divenire riflesso trasparente dell'amore di Dio, dove riflettere la luce di questo amore? È ovvio che il primo banco di prova di questa purezza di cuore è la nostra comunità, sono le *relazioni fraterne*, come ci chiede la madre santa Chiara nel *Testamento*: «E amandovi a vicenda nella carità di Cristo, dimostrate al di fuori con le opere l'amore che avete nell'intimo» (59). La clausura è un «aiuto provatissimo» (*VS VII*) anche a costruire la «santa unità», perché non ci consente scappatoie, ci costringe a stare dentro le relazioni, anche quelle più faticose, per illuminarle

con la luce del Vangelo. L'istruzione *Vita fraterna in comunità* – pubblicata nel 1994 dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica – vede le comunità di vita contemplativa come capaci di una «proiezione apostolica efficacissima, che, però, rimane per buona parte nascosta nel mistero» (59b). E lo dice proprio a proposito della vita fraterna, che per i contemplativi

«ha dimensioni più vaste e più profonde, che derivano dalla esigenza fondamentale a questa speciale vocazione, cioè la ricerca di Dio solo nel silenzio e nella preghiera. La loro continua attenzione a Dio rende più delicata e rispettosa l'attenzione agli altri membri della comunità, e la contemplazione diventa una forza liberatrice da ogni forma di egoismo» (*ivi*, 10).

In questo senso siamo chiamate ad essere veramente «specchio ed esempio a quanti vivono nel mondo» (*TestCh* 20). E non solo specchio ed esempio, ma anche sostegno e forza: ogni battaglia vinta da noi nelle relazioni fraterne – e sappiamo che le battaglie quotidiane sono innumerevoli – produce nel mondo una misteriosa forza di conversione, diventa un'onda di comunione che si ripercuote fin là dove lo Spirito la vuole far giungere.

Tra tutte le parole lasciateci in eredità da Chiara, mi segna sempre profondamente quella del c. VIII della *Forma vitae*: «Se la madre ama e nutre la sua figlia carnale, con quanto maggiore amore deve la sorella amare e nutrire la sua sorella spirituale?» (*RegCh* VIII,16). Credo che le nostre strutture claustrali siano provvidenziali per aiutarci a vivere sino in fondo questo “amare e nutrire”. Siamo come inchiodate al fianco della sorella, di ogni sorella, che continuamente nella giornata ci rimanda il suo bisogno di amore, di attenzione, di riconoscimento, offrendoci così ad ogni istante la possibilità di divenire “donne eucaristiche”, donne che offrono il proprio corpo, la propria anima, la propria vita... per amore. E Chiara lo sapeva bene, lei che ci viene descritta dalle fonti biografiche sempre sollecita delle sorelle, dei loro corpi, che ricopriva di propria mano mentre dormivano per difenderli dal rigore delle notti di Assisi, e delle loro anime, che consolava dalla mestizia e dal dolore con “materne carezze” (cf. *LegCh* 38). Penso che se fossimo capaci, nella ferialità delle nostre giornate, di mettere in pratica *sine glossa* questo insegnamento della madre santa Chiara, i monasteri diverrebbero davvero fucine dove viene forgiata quell'umanità nuova, dono pasquale, che tanto stenta a rendersi visibile nella storia.

Alla luce di questo diventa davvero importante “stare”, non scappare dalle relazioni, ma farne l'ambito di una paziente conversione quotidiana, il luogo dove cercare continuamente di riflettere l'amore che riceviamo da Dio

nella preghiera e nei sacramenti. Di più, le relazioni diventano il banco di prova dell'autenticità della nostra preghiera: «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (IGv 4,20).

A questo riguardo condivido un mio pensiero personale. Può capitare nella vita di trovarsi a gestire fatiche di cammino, momenti di crisi... Penso che la via di soluzione non sia tanto – o per lo meno non sia solo – andare altrove a riprendersi. Sebbene anche questo possa servire per un periodo, tanto per tirare il fiato e oggettivare la situazione attraverso la distanza, certo però non sarà risolutivo. Quel bel testo che è *L'imitazione di Cristo* dice questo in riferimento all'amore che sempre dobbiamo portare alla santa croce: «La croce è sempre pronta e ti aspetta ovunque. Non puoi sfuggirla in qualsiasi luogo ti rifugi, perché ovunque tu vada porti te stesso con te e sempre troverai te stesso» (II,4). Cambiare il contesto relazionale può servire temporaneamente, ma non risolve, rimanda solo il problema, perché il problema ha la sua radice dentro di noi, anche se poi viene sfidato e provocato dalle situazioni esterne. È quanto dice anche Francesco al ministro che gli chiede l'obbedienza di andare a fare vita eremitica:

«Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, e ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non diversamente. E questo tieni per te in conto di vera obbedienza [...]. E ama coloro che ti fanno queste cose. [...] E questo sia per te più che il romitorio» (LMin 2-6).

Come vedete c'è un chiaro invito a “stare”, stare dentro la fatica, la tribolazione, per costruire dentro questa fatica la “santa unità”. Se mai bisognerà aiutare la persona a risolversi dentro, perché impari a “stare”. E questo a beneficio della Chiesa, del mondo.

In questo infatti è la prima imprescindibile nostra *missione apostolica*. Misteriosa, certo, ma reale ed efficace. Come dice il decreto conciliare sull'attività missionaria della Chiesa, *Ad gentes*: «Gli istituti di vita contemplativa, con le loro preghiere, penitenze e tribolazioni, hanno grandissima importanza nella conversione delle anime» (40).

Certo, poi ci sono anche i contatti con l'esterno e la possibilità di offrire in parlatorio un servizio di ascolto e di misericordia. Le *Leggenda di santa Chiara* e il *Processo di canonizzazione* ci dicono dei tanti contatti che la comunità di S. Damiano aveva con la città di Assisi. Ogni nostro monastero è in genere inserito in modo molto vivace nella realtà che lo

ospita: questo è bello, fa crescere il regno di Dio. Ma penso che ci debba essere un'attenzione grande alla qualità delle relazioni. Noi apparteniamo a Qualcuno – si diceva prima – e in Lui alla Chiesa, soprattutto a quella prima Chiesa che è la nostra comunità: questo deve trasparire con chiarezza in ogni nostra relazione con l'esterno. Credo sia anche quello che la gente si aspetta da noi: la testimonianza di una vita “altra”, di una capacità diversa di leggere gli eventi della storia, anche della loro storia personale, con quella «sapienza che viene dall'alto» (Gc 3,17) di cui ci parla san Giacomo.

Ogni relazione è fatta di dare e di avere. Anche per noi è così. Quello che possiamo e dobbiamo dare è Gesù. Quando ami qualcuno desideri per lui quello che hai riconosciuto essere un bene per te: quale bene più grande di Gesù per noi, di quel Gesù che abbiamo la grazia di incontrare ogni giorno nella preghiera, nei sacramenti? In ogni contatto ci deve allora essere questa preoccupazione – semplice, serena, ma convinta – di donare Gesù, e dunque la salvezza dell'anima, al fratello. Sappiamo che Chiara nella *Forma vitae* prevede che gli incontri in parlatorio o alla grata di chiesa avvengano con la licenza dell'abbadessa o della sua vicaria e la presenza di alcune sorelle (cf. *RegCh* V,5-7): per una donna della grandezza d'animo e della libertà interiore di Chiara questo è significativo. Certo, c'era sicuramente la volontà di salvare l'onestà e la buona fama, valori tanto importanti per una donna nel Medioevo; ma di fatto questo costituiva anche un'inevitabile “supervisione” degli atteggiamenti e dei comportamenti. Oggi in genere noi chiediamo soltanto l'obbedienza di accedere al parlatorio, mentre le altre norme sono cadute, per discrezione e per il giusto rispetto della dignità della persona: benissimo, però siamo intelligenti e oneste se usiamo il permesso da chiedere come una verifica reale dell'opportunità di avere certi contatti, e ci ricordiamo poi, una volta in parlatorio, che parliamo e ci muoviamo non tanto davanti ad altre sorelle, ma sotto lo sguardo di Dio... Chiediamoci noi per prime: cosa sto dicendo? Sto davvero donando Gesù?

Questo è infatti l'orizzonte che dovremmo tenere sempre davanti. Una meta che prevede certamente tappe intermedie, basta che siano davvero tappe di un cammino con un orizzonte più ampio. Va bene anche il dialogo più banale, quotidiano, basta che prepari alla possibilità per il fratello di un incontro più profondo con l'Amore di Dio. Se questo non avviene forse allora è bene allentare il rapporto e spendere più tempo a pregare per quel fratello, che disperdermi in parole vane, che a me rubano tempo prezioso per il mio Signore, a lui non giovano a nulla.

Dicevo che in ogni relazione c'è una reciprocità. Questo vale anche per noi. Riceviamo a volte davvero tanto dalla testimonianza di vita dei fratelli, veniamo edificate dalla loro ricerca di Dio, dalla forza nella prova, dallo spirito di fede... Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere con

verità quando questo non avviene, quando qualcosa ci fa male, ci allontana dal mistero di silenzio che deve abitare costantemente la nostra vita, per rinunciare a quei rapporti che rischiano di ferire, di disturbare il nostro rapporto con il Signore. Anche questo fa parte della “custodia del cuore”: ricordiamoci che il nostro Dio è un Dio geloso, e non vuole che diamo ad altri quella gloria che appartiene a Lui solo (cf. *Bar 4,3*)!

Quanto più questo vale in riferimento al rapporto con i sacerdoti e i consacrati! È anche questo un ambito che va soggetto a discernimento, forse ancora più degli altri, per curare la qualità della relazione. Chi più di noi consacrati deve avere attenzione a questo dono reciproco della persona del Signore Gesù? Non intendo con questo ingessare le relazioni e chiuderle in stereotipi spirituali vuoti di umanità, ma solo farne occasioni preziose per aiutarci a crescere nella comprensione della volontà di Dio e per sostenerci reciprocamente nel compierla. In questo senso sento, come clarissa, una grande responsabilità verso i frati: Chiara è stata custode della memoria di Francesco dopo la sua morte, lo è stata per le sorelle ma anche per i frati! Forse anche a noi oggi viene affidato il compito di ricordare loro quella parte contemplativa della nostra comune vocazione che rischia di essere soffocata dalle attività apostoliche, come a loro quello di provocarci a mantenere ampio il respiro della nostra offerta, perché abbia davvero le dimensioni del mondo intero, di quel mondo con cui a loro è dato di mantenere un contatto quotidiano.

Ecco, tutto questo mi sembra possa definirsi attenzione alla “custodia del cuore”. E tutto questo è validamente aiutato dalla nostra clausura, che ci pone di fronte un limite: limite che non va percepito come ostacolo, impedimento, ma come un binario che dà ordine, armonia, giustizia, per indirizzare le energie affettive del nostro cuore, preziosissime, verso Colui che primo fra tutti le merita e che penserà a dispensarle ai fratelli nella misura della sua infinita carità, ovviamente ben più vasta e profonda di quella di cui è capace il nostro piccolo cuore.

(continua)

*Monastero S. Chiara
Via Vitellia, 97
00152 ROMA*

* Si tratta di incontri di formazione tenuti in un monastero di clarisse. Abbiamo mantenuto il loro stile colloquiale.